

Il miracolo di Felipao

Con la Confederations Cup il Brasile è rinato

Scolari ha saputo ridare entusiasmo a un ambiente scettico dotando la Selecao di un gioco pratico e di una difesa granitica

GIANNI PAVESE
ROMA

IL PROBLEMA È CHE MANCA ANCORA UN ANNO AL MONDIALE. PERCHÉ SE SOLO POTESSE, IL BRASILE TORNEREBBE SUBITO IN CAMPO. Una squadra come quella vista contro la Spagna è di sicuro la più forte che c'è in circolazione in questo momento. Ma siamo nel 2013. In dodici mesi tutto può succedere. Per il momento «sono autorizzato a sognare», dice Felipe (ma in Brasile tutti lo chiamano «Felipao») Scolari, il vero artefice di un piccolo grande miracolo: dare gioco ed entusiasmo a una nazionale che il suo predecessore Mano Menezes aveva ridotto ai minimi termini. Va anche detto, a onore del vero, che quella che si è appena conclusa è la terza Confederations di fila vinta dalla Selecao e che nei mondiali susseguenti la storia è andata molto diversamente, ma rispetto alle volte precedenti non si era assistita a una crescita generale della squadra così marcata.

Il successo del Maracanà ha riconciliato la nazionale con il suo «popolo» sportivo. Ma se prima tutti erano scettici sul difensivista Scolari, e tanti si chiedevano quanto fosse distante Neymar dai grandi 10 del passato, ora tutto è spazzato via. Dalla valanga di gol (14 fatti e solo 3 subiti), dal gioco travolgente, dal riconoscimento a Neymar come miglior giocatore del torneo. E dall'entusiasmo della torcida. «Non credo che potrei sentirmi meglio di così. Avrei accolto con gioia qualsiasi risultato positivo, ma aver battuto 3-0 la Spagna va oltre ogni mia immaginazione», è stato il commento a caldo di Felipe Scolari, giustamente raggianti per la vittoria in finale, davanti al pubblico del Maracanà. Il ct brasiliano ha valutato la prestazione della sua squadra, scoprendola positiva «nel complesso, non solo per il risultato. È il modo in cui abbiamo giocato a testimoniare che la nostra è stata una grande partita. Avevamo di fronte la squadra campione del mondo, che ha vinto tutto». Un match dopo il quale «sono autorizzato a sognare, so che abbiamo un'idea di gioco, un percorso vincente davanti ed una buona squadra per disputare la Coppa del Mondo l'anno prossimo, con la quale confrontarsi da pari a pari con le nazionali più forti».

Un successo, quello sulla Spagna, che Scolari giudica «importante non solo per la squadra, ma per tutto il Paese, per ovvie ragioni» riferendosi alle contestazioni ed ai disordini che hanno accom-

pagnato tutto il torneo, divenuto cassa di risonanza per i disagi sociali della nazione sudamericana. «Abbiamo creato una situazione favorevole, c'è un ambiente migliore ed a tutto questo il popolo ha contribuito - secondo Scolari - Dobbiamo mantenere questa amicizia, questa unione, far sì che le cose possano evolversi positivamente con il buon lavoro di tutti». Il selezionatore non rinuncia a sottolineare «l'importanza di aver sconfitto, negli ultimi 30 giorni, quattro squadre che sono state in passato o sono attualmente campioni del mondo: Francia, Uruguay, Italia e Spagna. E pur essendo una squadra ancora in formazione, alle prese con molte difficoltà. Questo successo ci farà crescere e ci dà una bella iniezione di fiducia».

Scolari ha avuto il merito di trovare dei punti di riferimento solidi. La difesa, ad esempio, con Thiago Silva e David Luiz, e Julio Cesar dietro è una delle più forti in circolazione. Ma anche l'attacco dove il commissario tecnico ha creduto e difeso l'utilizzo di Fred come prima punta accanto a Neymar, e l'impiego di Hulk, fischiatissimo nelle prime apparizioni, come corsore capace di ripiegare sulla linea di centrocampo. L'amalgama è dunque completo. Ma Scolari potrebbe anche recuperare due pezzi da novanta in vista dei mondiali casalinghi. «Le porte della nazionale sono aperte» ha detto riferendosi al recupero di Kakà e di quello, meno probabile, di Ronaldinho. D'altronde in un anno tutto può succedere.



L'australiano Gerrens primo a Calvi

Tour, volata Gerrens Sagan beffato

COSIMO CITO
CALVI

TRE TAPPE, UNA CADUTA, DUE SECONDI POSTI, DUE BEFFE. È AMARA LA CORSICA DI PETER SAGAN, CHE DALL'ISOLA TORNA A NIZZA CON UN BIS DI SCONFITTE, CON LIVIDI E TANTA RABBIA. A Calvi vince l'australiano Simon Gerrans, di centimetri sullo slovacco in una volata nervosa ancora senza i velocisti, senza Cavendish e compagnia, rotolati lontani dalla testa del gruppo ben prima del finale. Così il successo se lo giocano due uomini completi, ed è un finale sanremese, pieno di curve, con un rettilineo brevissimo e una strada che pretende occhio più che gambe. Ultima curva, parte prima l'australiano, Sagan sembra poterlo saltare facilmente, ma il traguardo precede la sua smania di rimonta. Centimetri, meno di dieci, e a Sagan tornano in mente la Sanremo gelata di inizio stagione e quella volata presuntuosa persa da Ciolek per meno di nulla.

Il Tour scopre la rossa bellezza dei calanchi di Piana, cruda meraviglia tuffata nel mare e solcata da una strada che si muove come un serpente, lunga e strettissima lungo le rocce. Si va piano, il gruppo arroventato dal sole decide di non rischiare. La corsa esplode a 10 dall'arrivo, Rolland va a prendersi altri punti per la maglia a pois, ma dopo il facile Gpm decide di tirare dritto. Gli tornano sotto Chavanel, Nieve e Nordhaug, il quartetto molla solo a un tiro di schioppo dall'arrivo, quando iniziano le grandi manovre per la volata ristretta. Là Gerrans mette il suo copertone davanti e rinnova la sua fama di uomo duro, astuto, essenziale e grande opportunista del rettilineo. Là dove si compiono i destini di una corsa lui c'è. C'era alla Sanremo 2012, quando sfruttò il lavoro di Nibali e Cancellara e li fulminò allo sprint. Ha vinto poco ma con grande qualità Gerrans, una tappa del Giro al santuario di San Luca, sopra Bologna, una del Tour in salita a Pratonevoso, una della Vuelta, a Murcia. La GreenEdge, proprietaria del pullman finito sotto lo striscione del traguardo di Bastia, festeggia la prima vittoria di sempre al Tour. Bakelants torna nel Continente in maglia gialla. Non è (ancora?) il Tour di Moreno Moser, finito fuori dalla bagarre troppo presto, arrivato al traguardo nove minuti dopo i migliori. Già fuori dai giochi d'alta classifica De Gendt, terzo al Giro 2012, e Gesink, otto minuti presi in pianura. Oggi snodo importante della Boucle, cronosquadre piattissima di 25 km con partenza e arrivo sulla Promenade des Anglais di Nizza. Probabile prova di forza della Sky, ma i distacchi saranno minimi.



La caduta della dea Fuori Serena Williams

● E chi l'avrebbe mai detto? Serena Williams sbattuta fuori da Wimbledon agli ottavi di finale come una tennista qualsiasi, lei che ha dominato la scena tennistica imponendo il suo gioco e la sua forza? Eppure è andata proprio così: la regina è stata battuta dalla tedesca Lisicki in tre combattuti set. Anche lei in fondo è umana.

Seppi non coglie l'occasione Wimbledon amaro per l'Italia

Contro un claudicante Del Potro l'altoatesino non riesce a creare gioco. Fuori anche Vinci, Pennetta e Knapp

FEDERICO FERRERO
LONDRA

UN BIG MONDAY, COME PIACE AGLI INGLESI DOPO LA SCARICA DOMENICA DI MEZZO. È una little Italy, fiera della rappresentanza più florida negli ottavi di finale a Wimbledon ma numericamente annichilita dalla concorrenza: quattro a zero, nove set a zero. La riduzione del risultato in termini di successo o disfatta è un esercizio a un tempo affascinante e sciocco, da opinionisti di chiacchiera televisiva; Rudyard Kipling, dal suo motto piazzato a caratteri d'oro all'ingresso del tunnel che conduce al Centre Court, ammonisce a trattare «i due impostori, trionfo e rovina, allo stesso modo». Proviamoci.

Chi ha non-vinto è Andreas Seppi. Per scalare, senza cascare, il monte Juan Martin del Potro, gli sarebbero serviti la giornata in cui tutto gira a meraviglia e, benché il pensiero sia odioso per l'appassionato lontano dai recinti del calcio, l'acuirsi della bua al ginocchio dell'argentino. Il buon Palito, però, tanto è stato cauto negli allenamenti del fine settimana quanto sano e torreggiante in campo. Seppi, che mai ha agguantato un quarto di finale Slam in dieci anni e mezzo di onorata professione e ieri manco ha potuto conoscere una singola palla break, si è arrestato laddove era naturale attendersi la resa.

Ha non-vinto Karin Knapp, figlia del un curioso fenomeno che nella minuscola Caldaro ha prodotto due tennisti - e non discendenti - di vertice;

già miracolata da un cuore ballerino, del tutto inattesa nel round delle ultime sedici, ha offerto alla giuria dei Championships la sua potenza grintosa, distillata in un servizio da ometto. Di là, però, Marion Bartoli, finalista nel Tempio nell'anno 2007, ha sempre azzeccato la risposta giusta: troppa differenza, superiorità secca e nessun rimpianto.

Roberta Vinci, il panda del serve&volley, un po' ha perso: non che Li Na le sia mai stata inferiore, è vero l'opposto, ma 6-2 6-0 sull'erba è un risultato sconcertante e indicativo, se certifica la differenza tra l'attuale quarta giocatrice al mondo e Roberta, arrampicatasi a un clamoroso numero 11.

Ha perso, con sentenza passata in giudicato, Flavia Pennetta: Kirsten Flipkens non ha ricevuto per osmosi le doti dell'amica del cuore Clijsters. È un'attaccante dal tennis scoppiettante ma aggredibile, Pennetta avrebbe servito due volte per il primo set, non sfruttando una possibilità di fuga nel secondo, negandosi il primo quarto di finale Slam extra Us Open. In questo folle Wimbledon, che minaccia di offrire una finale Stephens-Lisicki, ha il gusto aspro della disfatta. Forse farà crescere, come insegna Kipling, ma brucia da morire.